

Si apre oggi l'anno scolastico con una scuola sempre più in crisi



Oggi è il primo giorno di scuola e già tutte le carenze vengono a galla. Nonostante le promesse e gli ottimismo delle autorità ecco la realtà: aule che mancano, edifici ancora da finire, maestri che mancano. Già ieri le madri ed i bambini di Pratorofondo, a Roma, hanno occupato l'asilo

La fortuna dell'opera del grande fiorentino in Italia e nel mondo in un convegno internazionale di studi svoltosi a Firenze

Quale Machiavelli?

Non trova più credito il crociano «tecnico della politica» - I nuovi campi di ricerca e gli interventi E' stato dimostrato che è falsa la lettera del figlio Piero nella quale si parla di una confessione fatta in punto di morte a un tal frate Matteo - Lettere inedite in una edizione per bibliofili

Dal nostro inviato
FIRENZE, 30.

Machiavelli fu davvero solo il «tecnico della politica» descritto dal Croce? E questo giudizio, già potenzialmente presente fin nei primi dettatori del Segretario fiorentino, non rischia di fornire un'immagine deformata e fuorviante dell'autore del Principe e dei Discorsi? Le domande non sono di oggi: pure sono state, sia pure implicitamente, al centro del convegno internazionale svoltosi a Firenze nei giorni 28 e 29 settembre, durante le celebrazioni preparate dal Comune di San Casciano, dal Comune e dall'amministrazione provinciale di Firenze in occasione del quinto centenario della nascita del grande pensatore.

Il tema del congresso era: «Il pensiero politico del Machiavelli e la sua fortuna nel mondo» con una introduzione di Luigi Firpo e comunicazioni di Franco Gaeta, Anna Maria Battista, Antonio Maravall, Angelo Tamborra, Hanno Hebling, Eric Cochrane e Francesco Gabrieli.

Una strada già indicata

La fortuna di «quale» Machiavelli, dunque? Deciso che si fosse di imboccare la strada del Croce, al congresso non sarebbe rimasto che recuperare, in termini più attuali ma qualitativamente in differenti, la storia, in gran parte già fatta, dell'antimachiavellismo, senza uscire dalla tradizionale problematica della Ragion di Stato. Sarebbe stato, per usare un paragone adoperato in altra sede da Giuliano Procacci, come affidare la «fortuna» di Marx all'interpretazione che dell'autore del Capitale dette certa cultura positivista (si pensi in Italia a Loria, contro il quale polemicamente così vivacemente e senza remissione Gramsci). Non diciamo che il congresso abbia del tutto respinto la tentazione di contentarsi di tale metodo (né vale la pena di affrontare in questa sede e su tale tema una polemica specifica): ci pare tuttavia che l'indirizzo qualitativamente prevalente sia stato un altro, quello di tentare, almeno, una storia della fortuna del Machiavelli partendo da un Machiavelli più vero, capace cioè più di lezioni, per così dire, di di-

sofia naturale» che non di tecnicismo politico. La strada, d'altra parte, era già stata indicata in Italia proprio da Giuliano Procacci con i suoi Studi sulla fortuna del Machiavelli, e non diremmo che il congresso l'abbia respinta. La comunicazione del prof. Gaeta, ad esempio, è stata, pur con differenze e specificazioni, uno sviluppo sia pur dialettico, di tale filone di ricerca, mentre gli stessi contributi che si sono mossi in direzioni diverse (ma non del tutto opposte) di A.M. Battista e del Cochrane hanno fornito stimoli polemici e conferme.

La storia della fortuna del Machiavelli si è venuta così mostrando come la storia di un pensiero che, da Agostino Nifo (considerato dalla storiografia consolidata nient'altro che un plagiatore, ma rivela- to attraverso cui il pensiero del Segretario fiorentino circolò nella cultura rinascimentale) fino ad De Sanctis, mette in luce, con rigore costante, profonde capacità di erosione rispetto al passato e di costruzione positiva rispetto all'avvenire. Per fare un esempio che i lettori dell'Unità possano apprezzare, ricordiamo l'inglese James Harrington (se ne è parlato come del più acuto interprete che Machiavelli ebbe in tutti i tempi) che nel secolo XVII, sempre spremere dalle nozioni machiavelliane — dove si insegna che la bontà delle istituzioni era data dal loro «adattamento», dalle loro «barbe» (radici) con la realtà sociale — il concetto di «bilancia della proprietà» per il quale la solidità di uno stato era data dall'equilibrio tra foundation e superstructure, dove foundation stava a significare in primo luogo assetto della proprietà e superstructure la forma giuridico-legale di tale assetto. Dell'Harrington il congresso ha parlato solo di sfuggita, ma non vi è dubbio che, almeno sul piano delle intenzioni, la strada che ha indicato sia quella che porta a queste «scoperte».

Certo, a Firenze sono stati precisati altri filoni di ricerca. Il valore delle «serie obiezioni» — come ha detto il prof. Badaloni — del Campanella al Machiavelli viste nel tentativo dell'autore dell'«Atheismus triumphatus» di collocare le esigenze machiavelliane in un quadro più universale (si pensi alla problematica di Tommaso Moro o di Erasmo); il senso di certe

sollecitazioni vichiane rivolte a porre l'accento sui concetti di «interesse» e di «guadagno»; e, infine, la «caduta» — sostenuta dalla professoressa Anna Maria Battista — dell'interesse verso Machiavelli nella Francia del '600 come testimonianza di una scissione, di tipo esistenziale, fra momento pubblico e momento privato della vita (ma è stato notato che la scissione esisteva già prima e che, forse, era già nel Machiavelli): ecco tre temi di una forte rilevanza che hanno avuto a Firenze il loro spazio.

Due notizie

In questa sede, tuttavia, non si può andar oltre. Resta da dare due notizie. La prima: dalla bella comunicazione del prof. Cochrane, un cattolico intelligente e impegnato, risulta che negli USA si profugava un'ambigua fortuna del Machiavelli. Da un lato certa cultura ufficiale continua a considerarlo il responsabile dei «molteplici mali che hanno contaminato le fondamenta di tutte le società civili del mondo», e, dall'altro, certi motivi machiavelliani offrono stimoli alle forze progressiste (il manifesto di Charles Hamilton e Stokely Carmichael ha il suo culmine in un brano tolto dal Principe).

Seconda notizia: Machiavelli prima di morire, nel giugno del 1527, non si confessò. La famosa lettera del figlio Piero in cui si parla di una fratellanza che avrebbe assolto e assolto i peccati di colui che ritenne la chiesa di Roma aver fatto gli italiani cattivi, è risultata apocriefa. La lettera è stata esposta in Palazzo Vecchio, nella mostra delle opere del Machiavelli, con un'avvertenza di mano del prof. Casamassima: «è falsa». Si presume che sia stata «inventata», nel Settecento, da Angelo Maria Bandini per ottenere dall'autorità ecclesiastica la autorizzazione ad un'edizione del Principe e dei Discorsi. Altre lettere, inedite e non false, sono state invece scoperte dal prof. Sergio Bertelli. Sono pubblicate in una edizione, costosa, per bibliofili.

Gianfranco Berardi

Il topless da bagno



«Ideale per il clima australiano» — dice lo slogan della casa di moda di Sidney che ha lanciato i nuovi, pazzi pazzi costumi da bagno. Materiale usato: il metallo, i dischetti. La linea: superamento del calzoncino e introduzione della minigonna. La novità più clamorosa: il topless o i quasi topless. Questo insieme, certamente non pratico, presume poca voglia di esercitare al largo lo sport del nuoto, e invece molta smania di attirare sulla spiaggia gli sguardi dei curiosi e le critiche dei moralisti.

UN SETACCIO A MAGLIE STRETTE

Il quaranta per cento dei ragazzi non completano la scuola dell'obbligo, e solo il quaranta per cento di quelli che la conducono a termine possono poi proseguire gli studi - Quando le classi sono superaffollate, si fanno i doppi turni e molti ragazzi non hanno neppure un terzo dei libri richiesti - Le ineguaglianze di partenza diventano macroscopiche e non saranno mai colmate

La scadenza del 1° ottobre — formalmente primo giorno di scuola per oltre 8 milioni di ragazzi italiani — impone una attenta e ragionata riflessione sullo stato della scuola nel nostro paese.

Le lotte studentesche hanno inciso in modo profondo e nuovo su tutto il tessuto sociale ponendo in evidenza il carattere di classe della scuola, il tipo di selezione crudele e senza via d'uscita cui sono condannati la maggioranza dei ragazzi italiani. Dal resto, le statistiche sul completamento dell'obbligo sono a questo proposito estremamente chiare. Dal 1965-66 al 1968-69 la percentuale dei ragazzi che completano l'obbligo scolastico è ferma attorno al 60 per cento.

Proseguendo l'inchiesta nelle scuole superiori si rileva una ulteriore «mottatura» scolastica non meno elevata. Da un guardo ai dati sui licenziati o «maturi» dell'anno 1966-67, iscritti alla prima classe nel 1962-63, si hanno i seguenti risultati (la prima cifra riguarda gli iscritti al 1° anno, la seconda quelli che sono riusciti ad arrivare al traguardo del diploma o della maturità): istituti tecnici industriali 55.637 - 29.122; istituti tecnici commerciali 38.225 - 30.894; tecnici per geometri 13.161 - 11.857; istituti magistrali (conclusi nel 1965-66, dato che il ciclo è di quattro anni) 39.950 - 30.843; liceo scientifico 20.229 - 14.899; liceo-ginnasio 38.942 - 29.985.

Da questa cifra si può notare che la selezione più dura avviene negli istituti industriali e nel liceo-ginnasio. Quest'anno i giovani che hanno conseguito la maturità o licenza nelle varie scuole medie superiori non superano i 200.000; si tratta dunque di appena il 25% della loro leva scolastica. Infatti gli allievi entrati in prima elementare 13 anni prima, nel 1956-57, erano 848 mila.

Questi dati acquistano valore perché le lotte studentesche hanno indubbiamente contribuito a rendere coscienza di massa il fatto che la scuola è scuola di classe. Lo sviluppo di tale analisi, come sappiamo dalle recenti vicende del movimento studentesco, è però stato interrotto e, sebbene sia ripreso il dibattito all'interno del movimento studentesco sull'esigenza di riprendere la battaglia nella scuola, perché questa battaglia riprenda con vigore è necessaria oggi una forte iniziativa politica.

Le agitazioni degli studenti medi ed universitari potranno nuovamente svilupparsi, data la permanenza dei motivi che le hanno determinate, ma anche a tale fine l'analisi da loro iniziata deve progredire con l'apporto di tutte le forze interessate ai problemi della scuola. Già il 1° ottobre si propongono con una crescente drammaticità i problemi vecchi e nuovi che sono le esplosive contraddizioni di una società malata e in profonda crisi.

Le situazioni delle grandi città, dove più forte è stata l'immigrazione, parlano chiaro in merito agli impieghi, o meglio al disimpiego, per la scuola del grande padronato, del governo e degli enti locali. Il rapporto classi-aule nella scuola dell'obbligo è indicativo di una incapacità congenita, anzi della non volontà delle forze dirigenti, non ostante i propositi di «programmazione», di mettere in grado tutti i ragazzi di esercitare il diritto allo studio. Nella sola cintura torinese (in 23 comuni), tanto per fare un esempio di una zona altamente industrializzata ed economicamente «avanzata», mancano 425 aule per le elementari e 521 per le medie.

La legge sull'edilizia scolastica è tale che, quando anche i comuni, cosa rara e difficile, riescano ad ottenere i fondi necessari per costruire anche soltanto una minima parte delle scuole necessarie, le aste vanno deserte, non si trova un costruttore disposto a lavorare per la scuola. Il perché è evidente: è mille volte più redditizio costruire case di lusso o comprensori turistici con il generoso finanziamento dello Stato, che scuole sulle quali tutte le speculazioni sono difficili dato che si tratta comunque di un bene sociale. In che modo si ripercuote sui ragazzi il fatto di essere costretti al doppio turno ed in taluni casi anche a tre turni, come è accaduto a Palermo o a Roma, ma non solo in queste città? Le cifre

sopra riportate ne sono già un'ampia dimostrazione. Vogliamo aggiungere i dati sulla scuola dell'obbligo di questo anno. I ragazzi che hanno conseguito la licenza di 3° media sono stati 484 mila, mentre la classe d'età ne comprende 800 mila: ciò vuol dire che non meno di 300.000 ragazzi, cioè il 40 per cento del totale, hanno «lasciato» la scuola senza completare l'istruzione obbligatoria.

Il numero di coloro che tra quei 484 mila proseguono gli studi è pari al tutto insufficiente. Il sommovimento registrato nei licei e negli istituti tecnici e professionali. Tale scoppio può determinarsi come fatto episodico, più difficilmente può diventare azione generale. Qualche sciopero, le carte rivendicative formulate da alcune terze nelle medie inferiori, sono state la eco della più generale battaglia studentesca, ma soprattutto il sintomo del disagio profondo che colpisce i ragazzi dagli 11 ai 14 anni. E' risultato evidente che dare per scontata la sua democraticità di scuola per tutti, avanzata sul piano pedagogico e didattico è un falso. Genitori operai e contadini possono ben comprendere che si tratta di una mistificazione e cominciare a considerare la scuola non un tabù riservato alle classi colte.

Denunciare l'ideologia padronale dei programmi e dei libri di testo, respingere il comportamento gerarchico di chi ha il potere (presidi, direttori, professori, funzionari dei provveditorati e degli uffici ministeriali), denunciare le pressioni autoritarie sugli insegnanti e il loro uso come strumento repressivo nei confronti dei ragazzi, può essere campo di azione dei lavoratori, che oggi si

a Torino e Milano, dire no alle classi con più di 25 allievi, chiedere con forza una scuola a tempo pieno e la gratuità dei libri, significa dare battaglia contro l'ordinamento autoritario e classista, contro il contenuto conservatore ed il carattere chiuso della scuola, investendola dal basso.

Queste rivendicazioni pongono in campo la presenza operaia e contadina, principale discriminata della scuola italiana. Occorre infatti sottolineare che dal suo seno la scuola dell'obbligo non può sviluppare il sommovimento registrato nei licei e negli istituti tecnici e professionali. Tale scoppio può determinarsi come fatto episodico, più difficilmente può diventare azione generale. Qualche sciopero, le carte rivendicative formulate da alcune terze nelle medie inferiori, sono state la eco della più generale battaglia studentesca, ma soprattutto il sintomo del disagio profondo che colpisce i ragazzi dagli 11 ai 14 anni. E' risultato evidente che dare per scontata la sua democraticità di scuola per tutti, avanzata sul piano pedagogico e didattico è un falso. Genitori operai e contadini possono ben comprendere che si tratta di una mistificazione e cominciare a considerare la scuola non un tabù riservato alle classi colte.

Denunciare l'ideologia padronale dei programmi e dei libri di testo, respingere il comportamento gerarchico di chi ha il potere (presidi, direttori, professori, funzionari dei provveditorati e degli uffici ministeriali), denunciare le pressioni autoritarie sugli insegnanti e il loro uso come strumento repressivo nei confronti dei ragazzi, può essere campo di azione dei lavoratori, che oggi si

battono con tanta forza per nuovi rapporti di potere nella società.

La scuola non può più essere sentita quale entità astratta, riservata «agli addetti ai lavori», ma quale strumento, di cui le classi lavoratrici hanno il diritto di servirsi non per apprendere l'ideologia dei padroni, ma per aprire una via di affermazione ad una propria cultura.

In questo senso proporre una ristrutturazione generale della scuola centrata sul diritto dei ragazzi e dei giovani a fare le proprie esperienze, a conquistare lo spazio per uno sviluppo personale autonomo, diventa richiesta che può partire oltre che dagli studenti anche dai lavoratori. Nasce di qui l'esigenza di affermare il diritto dei lavoratori, delle loro organizzazioni (sindacali e politiche), degli organismi di base (i consigli di quartiere, degli enti popolari, quindi di tutta la comunità, a partecipare alla gestione della scuola.

Ciò va visto nella prospettiva di una gestione sociale che si contrappone alla attuale gestione burocratica che fa della scuola un corpo separato dalla realtà sociale circostante, e perciò stesso conservatore.

L'affermazione del diritto allo studio deve diventare una realtà, articolandosi in una serie di richieste quali le classi di 25, la scuola a tempo pieno, turno normale a costo di richiedere le case di lusso, per avviare finalmente un tipo di scuola che elimini le disuguaglianze sociali (quindi per i ricchi) e che consenta infine ai ragazzi, agli insegnanti, ai genitori di considerare la scuola un luogo d'incontro e di socializzazione delle rispettive esperienze.

Sesa Tatò

La capitale francese sta predisponendo un inverno artistico di grande richiamo

Quattro mostre d'eccezione a Parigi:

Chagall, Giacometti Rembrandt e Klee

Una retrospettiva completa di Matisse, nel centenario della nascita, correrà nella primavera del '70 questa stagione culturale — Tra la prima e la seconda guerra mondiale andate perdute 400 opere di Chagall

Dal nostro corrispondente

PARIGI, settembre.

Tra i primi di ottobre e la fine di dicembre, Parigi ospiterà una grande esposizione destinata in gran parte a ricordare la stagione culturale che dovrebbe essere coronata, nella primavera del 1970, da una eccezionale retrospettiva di Matisse nel centenario della nascita: Chagall al Grand Palais, Giacometti all'Orangerie, Rembrandt (acqueforti) al Louvre e Paul Klee al Museo d'arte moderna.

Rivinita da un anno all'altro, annunciata e disdetta all'ultimo momento, la mostra delle opere di Chagall al Grand Palais si annuncia come un avvenimento per le difficoltà che è costato il raccogliere le opere più rappresentative e disperse del grande pittore russo.

Come rilevava giorni fa un quotidiano della sera parigina, Chagall ha «avuto il torto» di diventare celebre troppo tardi per permettersi il lusso, come altri pittori, di conservare o di recuperare le proprie opere giovanili che fanno parte, certamente, del suo periodo migliore. Secondo lo stesso Chagall, che vive attualmente nel mezzogiorno della Francia, tra la prima e la seconda guerra mondiale oltre 400 delle sue tele sono andate perdute. Tra queste, evidentemente, quasi tutte quelle del «periodo di Vitebsk» che fu il più originale e fecondo nella vita del pittore.

Personalmente ho avuto la occasione, nel 1966, di vedere quattro opere di questo periodo conservate nelle «riserve» della Galleria Tretyakov di Mosca. E mi risulta che siano le sole, o quasi, scampate alla distruzione di Vitebsk da parte delle truppe hitleriane: una insolita e splendida «marina», una pri-

ma versione del «fidanzati» e queste opere — che sono state l'estero, figurano nella mostra di Parigi. So che Chagall ne ha ignorato l'esistenza fino a qualche anno fa, convinto che anch'esse fossero andate perdute, e che — venuto a conoscenza del loro salvataggio — cercò di riacquistarle dal governo sovietico, offrendo in cambio molte delle sue tele più o meno recenti. Debbo aggiungere che le autorità sovietiche rifiutarono il cambio non soltanto perché svantaggiose data la rarità delle opere, ma perché avevano in progetto, a quell'epoca, di aprire un nuovo museo dell'arte russa in sostituzione della troppo vecchia galleria Tretyakov, e di esporre finalmente gli Chagall, i Kandinski, i Malevic, i Larionov, i Filonov, i Popov, i Gonciarova, raccolti negli scantinati e insipienti del meglio della favolosa pittura russa degli anni venti.

Comunque la mostra del Grand Palais dovrebbe offrire un'occasione eccezionale di conoscenza dell'opera di questo artista di rara sensibilità, che ha trascorso in forme esili e contorte la drammatica esperienza dell'ultimo secolo secolo. La mostra di Klee sarà come un secondo libro per lo studio delle radici dell'arte contemporanea.

Naturalmente il paesaggio delle mostre non si ferma qui: citeremo però, a conclusione di questa rassegna, e per ragioni di brevità, soltanto quella che la Biblioteca Nazionale propone in omaggio ad Apollinaire: promotore del «fauvismo» e del «cubismo» Apollinaire poeta sarà accostato agli artisti delle due grandi correnti parigine in una sorta di mostro-inventario dei gusti e delle tendenze del suo tempo.

Augusto Pancaldi